



Angy C. Argent

Punto di rottura

Mi sveglio alle grida della signora Russo, la nonnina del piano di sotto che soffre di Alzheimer e che ogni mattina non ricorda di essere a casa sua.

Ho i capelli arruffati, un bel segno sulla guancia lasciato dal bordo del tavolo, la bocca amara e la bile che corre a fiumi.

Mi sono addormentata mentre scrivevo il terzo capitolo del mio romanzo. Sì, se non contiamo quello che scrissi l'anno scorso e che si rivelò un vero flop, questo è il mio primo romanzo. Mi alzo con la testa pesante, metto su la moka e vado a lavarmi la faccia.

Dove sono? C'è qualcuno qui? Volete rispondermi? Dove sono? Uffa, la nonnina oggi è molto confusa e molesta. Mi avvicino alla finestra del bagno, la spalanco e grido: «Tranquilla Russo, sei a casa tua. Gabriella? Gabriella, ma vuoi occuparti di tua nonna? E fate silenzio!»

Mi avvicino allo specchio per darmi una sistemata ai capelli, provo a mantenere almeno una parvenza dignitosa. Oggi, però, lo specchio mi rimanda un'immagine distorta, come se fosse frammentata in mille pezzettini. Che strano. Passo la mano sulla superficie liscia e fredda dello specchio e posso constatare che non è rotto. Forse è meglio bere un caffè. Devo avere esagerato con il bourbon ieri notte.

Prendo la mia tazza preferita e sedendomi alla tavola che funge da scrivania le faccio un po' di spazio accatastando di lato un mucchio di fogli, libricini, e agende varie. Okay, un sorso di liquido bollente, uno scrocchio di dita e si riparte.

La pagina word si apre su poche righe, scritte la sera prima, e che s'imprimono nella mia mente con una desolazione tale che avrei voglia di richiudere il pc. No, cancello tutto e ricomincio.

Devo fare entrare in scena il personaggio principale ma lui si rifiuta di farlo. Ho provato con il camionista: non ne voleva sapere di vivere a Los Angeles. Poi c'è stato l'infermiere, ma era un tipo scialbo. Il poliziotto è l'unico che si è lasciato descrivere in azione, ma è morto quasi subito come un imbecille.

Il suono del cellulare interrompe la mia concentrazione, impreco e rispondo. È il mio editore che mi sollecita, sono in ritardo di tre mesi per la consegna, minaccia e poi mi blandisce sperando di provocare una reazione che sblocchi il mio estro creativo. Lo sa che ho il blocco dello scrittore. Poveretto, in fondo vuole aiutarmi.

Bene, prendo il coraggio a due mani e mi rituffo nella mente alla ricerca della fantasia. Mentre penso gli occhi vagano all'intorno, sulla pila di libri in fondo al tavolo, sul posacenere pieno, sulla bottiglia d'aranciata vuota, e si fermano su una foto che spunta da sotto un vecchio libro di ricette indiane. Giorgio.

I ricordi mi assaltano come truppe di fanti in battaglia. Lui, la sua bellezza, le sue convinzioni, la sua bontà, che svanirono quando con una valigia in mano, senza nemmeno un ultimo sguardo, se ne andò.

Sento ancora il tonfo del mio cuore che cadde a terra mentre la porta si chiudeva sulle sue ultime parole: «Laura, non posso più vivere così. Ho bisogno di certezze. Voglio una famiglia, un figlio, rientrare la sera dal lavoro e trovarti in cucina a preparare una buona cena per noi. Io ti amo ma non siamo fatti per stare insieme, mi dispiace.» Ricordi, zanzare moleste in testa. Le scaccio. Devo concentrarmi. Concentrarmi, nonostante il peso che sento proprio qui, alla bocca dello stomaco.

Niente da fare, dopo un'ora sono al punto di partenza. Il maestro non se la sentiva di diventare un maniaco, la studentessa non voleva essere ammazzata. Ho bisogno di un personaggio scaltro, ironico e spietato. Che non assomigli ad altri già visti, triti e ritriti. Spulcio tutti i file della cartella "Lavori in corso", dove parcheggio puntualmente i testi iniziati e lasciati lì a decantare come un buon vino sperando sempre che lo possano diventare buoni o, magari, prelibati.

I Muse annunciano che mia sorella mi sta chiamando, devo rispondere altrimenti si preoccupa e mi farà una ramanzina della durata di tre giorni. Perfetto! Ho dimenticato che ieri c'era la

messa per l'anniversario della morte della mamma. Chiara, mia sorella, è arrabbiatissima. Mi urla che è stanca di essere sempre quella responsabile, sottintendendo che io non lo sia, e mi chiude il telefono in faccia. Mi farò perdonare, sì, quando avrò finito il romanzo la inviterò a cena e tutto andrà per il verso giusto.

Alla mamma porterò un mazzo di fiori come piacciono a lei, mi scuserà, so che lo farà.

Ho bisogno di rinfrescarmi il viso, gocce di sudore mi solcano le gote. Forse sono lacrime. Ma non lo so più. In bagno lo specchio riflette la mia immagine screziata come questa mattina. Passo uno strofinaccio sulla superficie, lo ripasso con un po' di liquido lavavetri. Niente. Mi vedo infranta: «Sarà il riflesso della mia anima?» Mi ritrovo a parlare da sola.

Ma quale riflesso. Sono io e tu lo sai.

«Io chi?»

Il personaggio che cercavi

Va bene, sto dando i numeri è meglio che esca a prendere un po' d'aria, penso.

Non serve, io sarò qui ad aspettarti, a meno che tu non mi ascolti adesso. Forse ti conviene.

«Adesso basta Laura, mi stai spaventando, stai farneticando», quasi grido a me stessa.

No, io esisto. Certo sono dentro di te e non fuori, quindi non puoi vedermi ma lo specchio mi riflette: un personaggio distorto, corrotto, tagliente, pericoloso.

D'accordo, penso, stiamo al gioco, vediamo se riesco a creare il protagonista del mio romanzo.

Ma lo sono già, forse non mi sono spiegato. Tu mi hai messo dentro la tua storia anche se io non ci volevo stare, ma hai insistito e, dunque, eccoci qua.

«E, quando avrei fatto tutto questo?»

Questa notte, eri sbronza e incazzata. Hai detto che dovevo assolutamente entrare nella parte o tu avresti avuto dei guai seri, così abbiamo stretto un patto.

«Quale sarebbe questo patto?»

Ti aiutavo a scrivere un best seller e tu mi avresti venduto l'anima. E così è stato. Hai onorato il nostro accordo.

«Sì, ho veramente bevuto fino a stordirmi stanotte! Questa è bella, io avrei venduto l'anima a chi, al diavolo?» Rispondo a me stessa piegandomi in due dalle risate.

Mhm diavolo, chissà perché affibbiate questo nome a tutto quello che vi fa paura, che non sapete spiegare? Buffo, come riusciate sempre a catalogare, etichettare, creare barriere per difendervi. Ma siete così fragili e insulsi che non vedete la verità nemmeno se l'avete sotto gli occhi.

«Dici? E, quale verità dovrei vedere? La conosco la mia verità e non mi piace e se ci aggiungo anche che sto qui a parlare da sola allora...»

Infatti, è questa la tua verità. Ora ne sei cosciente, prima non lo capivi, eri chiusa nel tuo mondo, rifiutavi ogni aiuto esterno. Non avevi capito dove stavi andando. Ora, finalmente, grazie a me hai trovato la tua strada. Il romanzo è finito, possiamo andare.

«Andare dove? Il romanzo è appena iniziato.»

Oh, no, è concluso. Vieni a vedere.

Torno in sala seguendo la mia voce. Procedo come se camminassi sulle uova, mi sembra di fluttuare, cazzo che sbornia che ho preso! Però è una bella sensazione. La mente vaga, il corpo si muove da solo, come fossero due entità separate. Mi ricordo quella volta in cui Giorgio, per farmi un regalo e trascorrere del tempo insieme, iscrisse tutti e due al corso di paracadutismo. All'inizio avevo molta paura, tremavo all'idea di lanciarmi nel vuoto. Dopo solo un mese non vedevo l'ora che arrivasse il fine settimana per volteggiare nel blu.

Dove sono? C'è qualcuno qui? Volete rispondermi? Dove sono?

Oh, no, ancora la nonnina. Questa mattina deve essere parecchio confusa. Come me, penso. Sorrido al paragone.

Tu credi? Che sia confusa, dico.

«Ancora tu? Certo che lo è non ha mai gridato così tanto. È malata poverina.»

Se lo dici tu. Dai, guarda sul tavolo.

Mi avvicino e mi metto a rovistare tra le carte. Di solito, quando scrivo diversi capitoli li stampo così ne ho una copia cartacea nel caso dovessi perdere il lavoro sul pc. Non ricordo di avere stampato nulla la sera prima. Con mio grande stupore sotto a una scatola di fotografie c'è un plico piuttosto consistente. Sembrano fogli nuovi. Lo prendo. Sopra c'è scritto: Punto di rottura di Laura Corbelli. Sono scossa, avevo appena cominciato il terzo capitolo. Mi siedo e lo apro all'ultima pagina, la numerazione indica che è la trecentosessanta, ed è l'indice. Il libro è finito.

Leggo qualche capitolo. Tutto è perfetto. Come avrei voluto scriverlo. Bene, non so come sia accaduto ma l'ho fatto, il libro è pronto per essere spedito all'editore. Mi alzo dalla sedia... ? Non riesco. Ma, come non riesco? Mi sento così pesante da non riuscire a sollevarmi dalla sedia. Un attacco di panico? Può essere.

No, Laura, leggi il finale della tua storia e capirai.

“Carla si sentiva realizzata, completa, aveva ottenuto tutto quello che voleva. Un sorriso le illuminò il volto tirato dalla stanchezza di quegli ultimi giorni di indagini. Aveva messo la parola fine a quella serie brutale di omicidi e consegnato il killer nelle mani della giustizia. Si svestì ed entrò nella doccia. Aveva bisogno di sciogliere la tensione dei muscoli con un getto d'acqua bollente. Le immagini delle vittime, della loro morte, non l'abbandonavano.

Finalmente era riuscita a mettere le mani sul Mentalista, così avevano chiamato il killer che, con la forza del pensiero,

obbligava le sue vittime a uccidersi in modi impensati, cruenti, sadici.

Sei sicura? Di avere catturato il Mentalista?

Da dove veniva quella voce? Dalla sua testa? La stanchezza stava avendo il sopravvento. Era meglio andare a dormire.

No, Carla, sono io. Colui che cerchi disperatamente da oltre tre anni. Quel poveretto che hai sbattuto in gabbia, che è convinto di essere il killer, beh, sono io che ho voluto farglielo credere affinché si lasciasse catturare.

Non è possibile, sono a pezzi, pensa Carla asciugandosi in fretta e indossando il pigiama. Poi cerca nell'armadietto delle medicine un sonnifero.

Lascia stare Carla, tu mi senti ora e mi sentirai domani e dopodomani. Non avrà mai fine. Perché io non esisto se non nella tua mente.

No, non è vero. È assurdo quello che sento ed è ancora più assurdo che io stia qui a parlare da sola.

Esatto, farnetichi. Prendi antidepressivi e ansiolitici per nascondere il vero problema: sei pazza.

No!

Oh, sì! Quando i tuoi genitori morirono in modo inspiegabile invece di andare da uno psicologo, come ti consigliò l'assistente sociale, fuggisti perché in fondo sapevi che era colpa tua. Quindi decidesti di diventare poliziotta, forse per sentirti a posto con la coscienza. Coscienza che non volevi ascoltare perciò cominciasti a soffocarla con alcool, droghe e pasticche varie. Mi avevi quasi ucciso, lo sai? Poi, dopo l'ultimo richiamo del tuo capo, optasti per i sonniferi e gli antidepressivi. Così, mi salvai. Anzi, era perfetto. Potevo agire senza che la tua lucidità mi mettesse i bastoni fra le ruote e senza essere troppo incosciente per potere ordire i miei piani.

No, no, è un incubo. Tutto questo non è reale! Urla Carla a se stessa.

Lo è. Io sono te, il tuo subcosciente. Ora, visto che ti piace tanto volare, seguimi sulla terrazza.

Carla, come in trance, obbedisce alla sua stessa voce.

Brava, vieni qui e sali sul parapetto. Dondola piano, avanti e indietro. Senti che bel venticello? Guarda che mare di luci, là in basso. Senti il tuo corpo farsi leggero? Diventare tutt'uno con la notte? Vola, amica mia, vola e sarai libera. Per sempre libera. Da me. Da te stessa. Carla sorride. Non si è mai sentita meglio. Si dondola ancora, più forte, prende lo slancio e spicca un salto verso la libertà.

Dove sono? C'è qualcuno qui? Volete rispondermi? Dove sono? Laura si guarda intorno. È nel vicolo sotto casa sua. Sente ancora la nonnina gridare ma la voce proviene da un punto molto vicino a lei. Si volta, nel buio vede brillare due occhi. Sicuramente è un gatto randagio. Avanza per portarsi sotto l'illuminazione del lampione che getta una luce giallognola contro il cassonetto della spazzatura.

All'improvviso Laura si trova davanti a se stessa. O forse a Carla, la protagonista del suo romanzo.

Capisce che era lei a gridare e non la nonnina del piano di sotto. Era lei, Laura, che non capiva cosa le fosse successo né dove si trovasse. Le va più vicino, sempre più vicino, fino ad attraversare il suo stesso corpo e, finalmente, non sente più nulla: il dolore, la paura, l'angoscia, spariscono. Lei stessa si dissolve diventando della stessa consistenza dell'aria. Ora può volare.